

Educare al perdono

Luca Garbinetto *

1. Una cornice di riferimento: la crisi del senso del peccato

Sentirsi perdonati e perdonare non è un dovere, ma è esperienza necessaria per vivere una vita bella, perché significa mettere in conto una verità di fatto: nessuno è perfetto. Il limite – oltre a far parte della natura dell'uomo – non è facilmente accolto e integrato, per la semplice ragione che l'uomo stesso vorrebbe che non ci fosse: né il proprio, né quello degli altri. Specialmente quando il limite diviene esperienza consapevole e volontaria di errore, quindi di peccato. Sembra però che questa realtà comporti molta fatica per essere assunta ed integrata.

Oggi è difficile parlare di perdono perché – è un dato ormai risaputo – la cultura contemporanea e postcontemporanea ha progressivamente svuotato di significato l'idea di peccato, spostando il baricentro della comprensione dell'uomo dalla dimensione relazionale all'affermazione di una identità sempre più autoreferenziale ed individualista. Senza il riconoscimento del rapporto costitutivo con un Dio creatore, Padre amorevole e benevolo verso la sua creatura, non è concepibile una esperienza di limite, di fragilità e di errore colpevole che non generi un travaglio e un trauma intimamente insopportabili. Se non ci si comprende amati gratuitamente da qualcuno che ci ha creati e ci sostiene con la sua Provvidenza in una relazione costitutiva che definisce l'identità della persona nella sua profondità, l'esperienza

* Formatore e psicologo, docente presso l'Istituto Superiore per Formatori. Dottore in teologia pastorale e membro del Consiglio della Comunità del Diaconato in Italia.

del male risulta troppo onerosa da sostenere. Si tende quindi a negarla, visto che appare pressoché impossibile evitarla. Da soli, insomma, non ci si perdona.

Su questa stessa linea si è sviluppata una corrente di pensiero (strettamente collegata alla diffusione del cosiddetto “pensiero debole” e del generale clima di relativismo insinuatosi negli ambienti culturali ed educativi del mondo occidentale) che tende ad accentuare gli influssi negativi del senso di colpa nei dinamismi di maturazione psicologica delle persone. Si parla frequentemente (anche nei contesti religiosi) di un influsso dannoso del senso di colpa rispetto all’esperienza di Dio e al vissuto della fede. Se ciò è vero per una persona adulta, in quanto il senso di colpa è fondamentalmente un’esperienza psicologica autoreferenziale che rivela una bassa stima di sé e non permette quindi di aprirsi a una relazione riconciliante con l’Altro e con gli altri, mi sembra che spesso tale esperienza sia svalutata *tout court* in maniera troppo sbrigativa. Si dimentica che, in ogni caso, il senso di colpa è necessario in alcune tappe evolutive, ed è un passaggio fondamentale da integrare progressivamente nei processi psicodinamici di crescita umana, per sviluppare una corretta autostima e una adeguata capacità di apertura realistica all’altro.

L’integrazione del senso di colpa in una dinamica psico-spirituale matura permette di sviluppare il senso del peccato in maniera adeguata¹, come una dimensione che comporta un confronto realistico ed oggettivo con il male e le sue implicanze negative nei processi interiori della persona. Questi dinamismi appaiono in crisi nel contesto educativo attuale, per una antropologia di fondo connotata fortemente da tratti narcisistici, con inevitabili implicanze di chiusura alla dimensione oggettiva del peccato e alla conseguente necessità di chiedere perdono per ottenerlo e crescere così nella capacità di amare.

2. L’oggetto del perdono: la dinamica della trasgressione

Mi sembra che uno dei fenomeni più interessanti per constatare il modo di vivere il senso di colpa e il senso del peccato – e di con-

¹ Cf G. Sovernigo, *Senso di colpa, peccato e confessione. Aspetti psicopedagogici*, EDB, Bologna 2007³, pp. 95-194.

seguenza la relazione con l'esperienza del perdono – sia quello della trasgressione. Si tratta di una esperienza per sua natura ambigua, e tuttavia in certo modo necessaria, direi proprio caratteristica dell'essere umano, creato libero di fronte a Dio. Intendiamo per "trasgressione" un comportamento o un atteggiamento che risulta incompatibile con le leggi o le norme sociali e/o religiose che regolano il vissuto di un gruppo o di una comunità. Vi sono trasgressioni che riguardano anche il proprio vissuto personale e le regole psico-fisiche proprie di un normale sviluppo dell'essere umano (si pensi per esempio alle esagerazioni nell'uso del cibo o alle pratiche di autolesionismo): in ogni caso, i comportamenti trasgressivi hanno a che vedere con una norma oggettiva, cioè un dato di realtà non determinato dal soggetto, ma dato, ricevuto, in qualche modo anche subito.

Generalmente si tratta di un modo di fare scelto consapevolmente, almeno negli aspetti esteriori legati al decidere e all'agire. A noi interessa fare qualche considerazione sulle possibili motivazioni profonde, spesso inconse, che spingono una persona a trasgredire. Si tratta di un fenomeno generalmente attribuito ad adolescenti e giovani, per i quali va inquadrato di solito nelle esigenze della propria tappa evolutiva, ma che oggi sembra sempre più diffuso in fasce di età anagraficamente adulte. La trasgressione può essere legata ad episodi o aree specifiche della persona, ma potrebbe diventare addirittura uno stile di vita, peraltro favorito da una concezione della libertà dell'individuo fondamentalmente narcisista, con tratti anche antisociali.

Se da un punto di vista culturale la trasgressione ha assunto il suo valore determinante di fenomeno di protesta e di riscatto sociale a partire dalla cosiddetta "rivoluzione sessantottina", a noi interessa indicarne alcuni elementi in una prospettiva psico-spirituale.

Il primo dato che salta agli occhi è che, proprio per il fatto di riconoscerle un certo "diritto di cittadinanza" nel processo evolutivo di una persona, la trasgressione ha a che vedere con la crescita di una identità personale solida. Si innesta nella dinamica della separazione-individuazione del singolo alla ricerca di una affermazione di sé che si manifesta nella rivendicazione inconscia di una autonomia, a dispetto delle regole e delle imposizioni di una autorità più o meno riconosciuta (i genitori prima, la società poi, ma anche le figure educative, la comunità religiosa, ecc.). In altre parole, chi trasgredisce sta cercando

in qualche modo di affermare se stesso, nella propria originalità e irriducibilità ad un altro.

In secondo luogo, va riconosciuta nella trasgressione una dose più o meno significativa di aggressività, che si esprime in forme inattese, indirette o secondarie rispetto alla vera causa originante la stessa rabbia. Può essere che la persona sposti alcune conflittualità poco riconosciute o difficili da accettare in ambiti meno pericolosi e più facilmente gestibili dal punto di vista dell'autostima e della fiducia verso se stesso. Per questo appare significativa la tendenza a trasgredire in ambiti e contesti in cui, se da una parte vi è una sfida da sostenere nei riguardi di chi "comanda" le regole, dall'altra vi è il sostegno e l'approvazione di altre figure affettivamente significative. Sembra quasi che non sia così frequente trasgredire "da soli". La sensazione è che per trasgredire e nel trasgredire vi sia bisogno di appoggio per attutire l'impatto interiore (forse troppo pesante da contenere) dei propri impulsi aggressivi, altrimenti autodistruttivi per la persona stessa. A volte questo sostegno viene cercato indirettamente aderendo a gruppi di interesse anche tramite i *social network*, che limitano l'impatto emotivo di una relazione faccia a faccia, evidenziando così qualche difficoltà nell'area dell'intimità.

Infine, mi sembra interessante constatare che l'esperienza della trasgressione a volte risulta quasi una forma di richiamo e di invocazione verso le persone che stanno dietro le regole, vittime della trasgressione stessa. Pare che ci sia una specie di rivendicazione di attenzioni, come se la persona escogiti questa strategia per attirare su di sé gli sguardi e persino le cure di chi fino a quel momento non si è nemmeno accorto dell'esistenza del trasgressore. È il classico "grido silenzioso" di figli in qualche modo trascurati dai propri genitori nella relazione di accudimento, grido che può perpetuarsi in stili di vita esibizionisti o addirittura antisociali. Si spiega così l'incallita perseveranza di piccoli criminali in barba, recidivi nelle proprie marachelle, come pure la pericolosa tendenza all'emulazione, spesso stigmatizzata di fronte a un modo enfatico – se non addirittura morboso – di descrivere atti e azioni trasgressive. In certo qual modo, si trasgredisce per "far notizia", o meglio, per "essere notizia".

Nel contesto culturale attuale va evidenziato un ulteriore dato, riconducibile al carico di energia psicosomatica spesso implicato nel-

la trasgressione ma anche – più profondamente – all’incapacità di sostenere la domanda di significato che questi gesti e comportamenti portano inevitabilmente con sé. Vi è infatti un immediato richiamo alla dimensione del senso, nel momento in cui la ricerca della propria identità cade dentro modalità di azione e di atteggiamento che sembrano colludere con il male. Ebbene, la cultura postcontemporanea tende a normalizzare tutto, per cui anche l’appello del trasgressivo viene silenziato. Di conseguenza aumenta il livello oggettivo di trasgressione, perché il travaglio della ricerca di sé – così come ho provato a esplicitarlo – è una esigenza ineludibile per l’essere umano.

Torniamo quindi al punto di partenza, e ci rendiamo conto come sia difficile anche solo elaborare una idea di peccato (che, in un contesto relazionale, implica comunque l’esperienza di infrazione di una regola o di superamento di un limite oggettivo), laddove l’asticella che distingue il confine del bene e del male non solo tende ad alzarsi sempre di più, ma assume profili sempre più sbiaditi fino quasi a scomparire. Insomma, dove si può fondare oggi l’esperienza del peccato? Anche nei nostri contesti educativi religiosi la stessa idea ha poca consistenza e si tende a psicologizzare l’esperienza del limite e dell’errore (concetti racchiusi in maniera indefinita nell’affascinante concetto di fragilità, arma a doppio taglio dell’autocomprensione della persona²) per giustificare insistentemente certi modi di ricerca del piacere e del benessere.

3. Spunti di problematicità: il perdono, unica risposta possibile

Tutto questo risulta a lungo andare inefficace, proprio perché si tratta di espedienti propri di fasi della vita relative a età evolutive pre-adolescenziali o adolescenziali. In queste tappe, l’educazione al perdono appare fondamentale e percorribile attraverso relazioni significative capaci di reggere l’impatto dell’aggressione e di rimandare una accoglienza incondizionata alla persona, distinguendola dalle azioni inopportune, che vanno denunciate sottolineandone le conseguenze negative e deleterie per la stessa persona che le compie.

² Cf A. Bissi, *Peccatori amati. Il cammino umano tra fragilità e valore*, Paoline, Milano 2009².

Ma in una società dove proprio queste figure educative (prime fra tutti i genitori) sono sempre più fragili, cosa possiamo fare? In un contesto culturale in cui la trasgressione stessa è "benedetta" e assunta come stile di vita dagli stessi adulti (generando così un clima di enorme incertezza e mancanza di punti di riferimento), dove "appoggiare" l'esperienza del perdono che tende a restituire proprio l'identità perduta nel travalicare i limiti della norma? E quando questa norma non è tanto una legge esteriore finalizzata a dinamiche di convivenza sociale, ma si attesta a livello di valori e principi, che vengono disconosciuti o interpretati in modo soggettivo anche in particolar modo negli ambienti religiosi ed ecclesiali?

Il perdono rischia così di divenire arduo. Non tanto perché non sia riconosciuto importante in sé (capita anche questo...) o non venga percepito vantaggioso per colui che perdona, il quale, anzi, potrebbe vivere con una certa dose di serenità in più secondo l'ambiguo ideale dello "star bene" tanto ricercato oggi. Il perdono appare quasi impossibile da dare e da ricevere, proprio perché è venuta a mancare una delle condizioni antropologiche essenziali affinché esso avvenga nella relazione: la percezione di una libertà personale condizionata dalla relazione stessa, cioè dalla necessità di stare dentro il rapporto con l'altro non solo come possibile minaccia, ma quale opportunità e risorsa per la mia individuazione e maturazione più vera. In altre parole, è proprio il grido nascosto nella trasgressione a trovare una risposta adeguata attraverso la dinamica del perdono, che è accoglienza incondizionata del peccatore e denuncia del peccato, per favorirne una trasformazione interiore verso una identità più solida e autentica. Per poterlo vivere, però, è necessario conoscersi e percepirsi coinvolti in una relazione costitutiva di amore: quindi amati, peccatori e perdonati.